

L'ombra dell'altro nell'opera letteraria di Alberto Savinio. Identità, fascismo e antifascismo

A tutt'oggi, nonostante non manchino contributi critici sulla sua personalità, Alberto Savinio (Atene, 1891 – Roma, 1952) rimane uno degli autori più apprezzati e misconosciuti della letteratura italiana. Tanti fattori hanno contribuito alla formazione di questo ambiguo statuto. La sua effettiva atipicità di letterato è sicuramente l'elemento più evidente di questa situazione, ma pure il più pernicioso, perché spesso, in virtù della sua indefinita problematizzazione, solleva gli studiosi dalle incombenze di un'accurata analisi della sua poetica e del suo reale contributo alle lettere italiane. Ovviamente, non è alla critica specialistica che qui si fa riferimento, ma alla ricezione di Savinio da parte di uno strato critico che va oltre il lavoro monografico (assumendo maggior peso e maggiore diffusione all'interno della comunità scientifica), che difficilmente produce qualcosa in più di qualche generico apprezzamento di circostanza, lasciando languire l'autore nell'orizzonte degli 'irregolari', scrittori ai quali tutto si perdona, finché non li si prende sul serio.

Di elementi che giustifichino l'atipicità di Alberto Savinio nel panorama letterario italiano ce ne sono parecchi, e rimandano tutti ad una certa ambiguità nel definire con precisione i contorni della sua figura e gli ambiti del suo lavoro. Anzitutto possiamo dire che egli ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione; un'emigrazione d'élite, certo, ma comunque ricca di risvolti drammatici, che ha inevitabilmente prodotto i suoi effetti stranianti sulla sua cultura e sulla sua formazione. Nonostante egli fosse di famiglia italiana, la sua nascita in Grecia rimane comunque uno degli elementi che hanno contribuito a creare un clima di diffidenza intorno alla figura sua e a quella di suo fratello Giorgio de Chirico¹; un clima di sospetto che in certi momenti ha raggiunto picchi di malizia a dir poco molesti². Molti altri fattori contribuiscono tuttavia ad alimentare tale diffidenza : la formazione da autodidatta, che aveva dato ai suoi studi un carattere composito ; il poco amore per la poesia (nel senso di 'versificazione') ; ed infine, dal punto di vista ideologico, la sua critica nei confronti dello 'specialismo' che conduce direttamente ad un'estetica del diletterismo, alla poliedricità e al

¹ Ancora nel 1946, nonostante il profondo amore per la sua terra natale, Savinio lamentava che gli si desse del greco (si veda l'articolo "Apparenza e calma", in Alberto SAVINIO, *Scritti dispersi 1943-1952*, a cura di Paola Italia, Milano, Adelphi, 2005, p. 500-503).

² Nelle sue memorie, Giorgio de Chirico ricorda, ad esempio, che Anton Giulio Bragaglia, in piena epoca di leggi razziali fasciste (1938-1944), mise in giro la voce falsa che i due fratelli fossero ebrei ; convinzione che evidentemente nasceva proprio dalla loro appartenenza ad una famiglia 'girovaga', giunta in Italia dall'Oriente (Giorgio DE CHIRICO, *Memorie della mia vita* [1962], Milano, Bompiani 2008, p. 176). Questa vulgata di un Savinio ebreo deve essere stata ispirata pure da un certo filosemitismo da lui espresso già in tempi non sospetti, nel suo *Hermaphrodito* (1918), che rimanda in parte alla figura dell'ebreo errante.

polimorfismo, elementi fortemente osteggiati dalla cultura accademica del tempo. La narrativa di Savinio, oltretutto, rimane spesso ancora fraintesa fra surrealismo e dadaismo, quando forse, in assenza di altri spunti critici, la definizione di fantastico, per quanto generica, riuscirebbe a definire meglio la poetica dell'autore e a produrre più appropriati accostamenti. Queste ed altre questioni rendono dunque il suo nome irriducibile alle tradizionali definizioni e categorie letterarie cui si conformava la cultura italiana del tempo, ma pure quella di oggi.

Il senso di alterità che informa la stessa biografia di Alberto Savinio e che viene nettamente percepito dall'osservatore esterno è, in realtà, una delle caratteristiche più vive e pulsanti della sua poetica, e si ritrova in forme mutevoli in tutta la sua opera letteraria. Contestualizzati gli eventi nel primo ventennio del Novecento, in un'epoca di grandi cambiamenti e dalle forti spinte nazionalistiche, sarà facile capire quanto la nascita in terra straniera e un certo nomadismo praticato soprattutto in gioventù rendano la questione dell'identità un nodo centrale per la comprensione della personalità dello scrittore. Identità e alterità, è risaputo, sono due facce della stessa medaglia. Lapidaria e pregnante è in tal senso la sentenza di Lacan, secondo il quale « l'Altro [...] è il luogo in cui si determina l'Io »³. Identità e personalità si costruiscono sempre nel confronto con l'alterità.

Una delle esperienze più frequenti fatte da Savinio, in questi anni di formazione, è probabilmente quella di sentirsi straniero (o comunque di essere visto in tale modo) sia nella propria terra che in terra altrui. Grazie a ciò, egli comprende già da giovanissimo che l'Io non è l'unica possibilità ontologica dell'individuo.

Dopo essere stato a più riprese fra Milano, Roma, Firenze e Monaco, lo scrittore, che all'epoca è avviato alla carriera musicale, approda nel 1911 a Parigi. Il soggiorno parigino gli fornirà esperienze e suggestioni indelebili. Il rapporto umano e professionale con Apollinaire, per quanto breve, sarà forse il più fecondo della sua vita. Di Apollinaire Savinio apprezzerà e acquisirà « la miscela sperimentale di classico e moderno » e « la degradazione dei materiali mitologici, per l'uso ludico o straniante della scrittura »⁴. E proprio quella mistura di classico e moderno, su cui aleggia in maniera latente il concetto di alterità, è una delle forme più caratteristiche della poetica di Savinio, e resta forse uno degli elementi più lungimiranti della sua concezione di modernità. L'alterità, in questo caso, risiede anche nella conciliazione di elementi che sembrano opposti (classico e moderno) e si manifesta ad un doppio livello: un livello 'altro' rispetto ad una tradizione obsoleta che va in parte salvata e in parte contraddetta e modificata, ma 'altro' anche rispetto alle tentazioni parricide della modernità. In uno dei

³ Jacques LACAN, *Scritti*, vol. I, Torino, Einaudi, 1974, p. 423.

⁴ Davide BELLINI, *Dalla tragedia all'enciclopedia. Le poetiche e la biblioteca di Savinio*, Pisa, ETS, 2013, p. 15.

suoi vari scritti su Apollinaire, Savinio legge questa attitudine al classico come uno degli elementi originari della sua poetica, sfatando il mito di scrittore decadente e di uomo dissoluto che si era costruito intorno alla figura del poeta dei *Calligrammes*:

C'è una leggenda intorno al nome di Apollinaire. Una leggenda falsa. Una leggenda che deforma la giusta comprensione di lui, inquina la purezza della sua fama. Oggi ancora Apollinaire è considerato da molti un anarchico della poesia, un sovvertitore dei principi estetici, un assassino della forma, un eversore dei canoni stilistici, un perturbatore dell'ordine e dell'economia spirituali. Non solo: presso taluni sussiste il mito di Apollinaire « uomo dissoluto ». E invece Guillaume Apollinaire fu di costumi castigatissimi, fu mente adorna e ordinata, fu il poeta più profondamente classico che onori di sé il primo quarto del nostro secolo.⁵

Poche righe prima aveva scritto: « L'andar contro corrente fu il dramma costante della sua vita ». L'unica pulsione anarchica di questo uomo puro e illuminato, la sua vera modernità risiedevano, paradossalmente, nel suo essere inattuale che (e siamo ancora nell'ambito del paradosso) è caratteristica dell'autore classico così come del moderno⁶.

Fra i tanti artisti ed intellettuali che Apollinaire aveva accolto nella sua casa di boulevard Saint-Germain, i fratelli de Chirico erano forse quelli che avevano una storia più simile alla sua. Nonostante il rapporto fra di loro non sembri aver nulla di perturbante, di segretamente angosciato, Savinio e Apollinaire non fanno mai riferimento alle lampanti affinità di queste che si direbbero vere e proprie 'vite parallele'. Nati in una terra amata ma non propria, figli di un padre assente (o comunque scomparso troppo presto, come nel caso di Savinio) e di una madre dalla personalità alquanto invadente, avevano tutti e tre viaggiato fin da giovani ed erano ora alla ricerca di una patria che potessero sentire propria. La Prima Guerra mondiale diventa per loro un'occasione da non perdere. I tre partiranno volontari per il

⁵ Alberto SAVINIO, *Apollinaire*, pubblicato la prima volta su « La Stampa » del 3 maggio 1943. Confluito poi in *Souvenirs*, Roma, Nuove Edizioni Italiane, 1945. La citazione fa riferimento alla ristampa Sellerio del 1989, p. 74.

⁶ Classico e moderno hanno infatti molti più punti in comune di quel che può sembrare ad un primo approccio. Secondo Curtius, il tratto fondamentale di ogni ente moderno è la 'consapevolezza' del tempo in cui esso vive e della tradizione da cui quest'epoca è attraversata (Ernst Robert CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino* [1948], Scandicci, La Nuova Italia, 1995, p. 284), percepita attraverso un confronto limitativo col passato, attraverso il quale il moderno tende ad ergersi sulla tradizione. Sulla scorta di questa consapevolezza, l'autore moderno può esprimere una propria visione della realtà che è spesso in contrasto col passato (col più recente, di solito). Quest'ultimo, grazie al suo alto livello di identità e di originalità-originarietà (Alberto ASOR ROSA, « Il canone delle opere », in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. I, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, p. XL, XLIII-XLVIII), viene in seguito riconosciuto come esemplare e normativo (ovvero, classico). Finché vive nel proprio tempo, il Classico non può non dirsi moderno. La sua modernità è costituita proprio dalle caratteristiche che, una volta « neutralizzate » (Asor Rosa) attraverso un processo di storicizzazione, lo renderanno per l'appunto un Classico. Il moderno invece diventa *classicus* (che etimologicamente significa "cittadino della prima classe"), nel momento in cui viene riconosciuto il suo sforzo per innalzarsi sul presente e sulla tradizione. La dialettica fra questi elementi, allora, si configura proprio come quella che sussiste fra identità e alterità. Parafrasando le parole di Lacan, potremmo dire che il moderno è il luogo in cui si determina il classico.

fronte a circa un anno di distanza, per ottenere un'identità burocratica l'uno e un'identità culturale (di certo più fittizia e forse deludente) gli altri.⁷

I precetti apollinairiani riguardanti la conciliazione degli elementi opposti, però, non hanno ancora perfettamente attecchito nella fase giovanile del Savinio scrittore. L'inquietante senso di alterità che governa la sua vita si riversa nella ricerca di un'inequivocabile quanto a volte paradossale identità nazionale che assume toni spesso grotteschi e aggressivi. La sua nascita greca, in questo periodo, gli fa da ostacolo. L'Argonauta, in partenza per combattere in favore della sua amata Patria⁸, non tollera che gli si ponga di fronte la sua condizione di *déraciné*. In una sezione dell'*Hermaphrodito*, che prende appunto il titolo *La partenza dell'Argonauta*, Savinio descrive il suo viaggio per raggiungere il fronte greco-turco, nel 1917. Sulla strada lo scrittore si imbatte in uno strano personaggio. A Taranto, dove sta per imbarcarsi per Salonico, per poi unirsi al contingente italiano di stanza in Grecia, il protagonista (l'autore) incontra un 'costantinopoleitano', un « italiano d'oriente, al presente soldato nel R. Esercito per una inverosimile concordanza di casi, di sudditanze, di fedeltà di nascita e tutto un oscuro lavoro di cancellerie consolari »⁹. Questo personaggio suscita le ire del soldato Savinio, con inopportune e imprecise osservazioni sulla sua identità nazionale.

Alle prime fasi costui mi confessa di provare serie difficoltà per spiegarsi in italiano, perché ha fatto *toutes ses classes en français*; e mi manifesta che è *enchanté* di aver finalmente incontrato *un monsieur grec*. Strillo, protesto, grido che non sono greco per nulla, che il fatto di essere nato ad Atene non implica delle conseguenze di razza – avrei potuto venir al mondo in un ascensore, nella cabina di un transatlantico, che so?... – mi sforzo di provare la mia italianità, mi tuffo ardimentoso nel *riso con verdura* del rancio nazionale; ma il censore sorride con serenità esasperante e mi convinco che non v'è modo di persuaderlo. Gli fò osservare che il mio caso non è unico; cito gli esempi storici di Ugo Foscolo, di Arturo Graf e quello meno storico ma più abbondantemente probativo della Matilde Serao: ma il giovine levantino non sa chi sia stato Foscolo e si dubita ancora meno del passaggio fra noi mortali di Arturo Graf; solo al nome della Matildona rizza un po' le orecchie, ma subito m'avvedo che lui s'imbrogliava nelle omofonie e confonde con una certa Mea Tilde che belava stornelli francesi con la bocca e con il ventre in un *beuglant* della sua esecrabile Cospole.¹⁰

⁷ Giorgio DE CHIRICO, *Memorie della mia vita*, op. cit., p. 94 : « Spinti dallo stesso impulso che indusse Apollinaire ad arruolarsi nell'esercito francese, io e mio fratello partimmo per Firenze onde presentarci a quel distretto militare ove eravamo iscritti ».

⁸ La Grande guerra dei de Chirico, però, non assumerà mai tinte gloriose ed eroiche. Il maggiore dei due, Giorgio, non vedrà mai il fronte a causa di problemi di salute. Pure ad Alberto toccherà la stessa sorte. Nonostante fosse stato inviato in Macedonia, il suo ruolo di interprete lo tenne sempre confinato nelle retrovie.

⁹ Alberto SAVINIO, *Hermaphrodito* [1918], in ID., *Hermaphrodito e altri romanzi*, a cura di Alessandro Tinterri, Milano, Adelphi, 1995, p. 149.

¹⁰ Ivi, p. 149-150.

I topoi razzisti-nazionalisti pressenti in questo brano sono ben evidenti. La questione della lingua è il primo affronto che il concetto stesso di italianità è costretto a subire da parte di questo sconsiderato 'levantino'. Il misconoscimento dell'identità nazionale del suo interlocutore, poi, è il culmine di questo oltraggio, cui segue il disperato appello ai (più o meno) grandi d'Italia, chiamati a supporto della propria identità culturale e nazionale. L'occultamento del sostrato culturale greco e soprattutto il disprezzo per ogni cosa che non sia contenuta in confini certi, che abbiamo già constatato nella descrizione dell'ibridismo del 'costantinopoletano', sono altri aspetti molto rilevanti di questa situazione paradossale. La violenza razzista con cui lo scrittore si scaglia contro la figura del povero commilitone è degna di nota e di sbigottimento, soprattutto se confrontata con il pensiero politico del Savinio maturo, radicalmente improntato alla tolleranza.

Stanco della presenza e delle confidenze del suo loquace compagno, il protagonista tronca nella maniera più brusca ogni via di comunicazione fra loro.

Ma qui io lo fermo: no, tu non viaggerai con me, ô delitto delle razze, dovessi pur andare a nuoto fino nella terra del caffè turco e delle sigarette Nestos:¹¹ non so chi tu sia, ti disconosco, ti negligo, t'ignoro, ti rinnego!¹²

Indubbiamente non è aliena alla formazione di questo sfogo l'influenza proveniente da quel sostrato interventista della cultura italiana del tempo che aveva attribuito alla Grande guerra un valore di palingenesi nazionalistica; né lo è una cattiva assimilazione della filosofia di Nietzsche, ancora troppo compromessa con la lettura dell'ultra-razzista Weininger. La suscettibilità dell'autore, però, in questa situazione, sembra davvero spropositata. L'ibridismo, a quanto pare, lo ripugna, e la cosa è a dir poco paradossale in un testo che prende il titolo di *Hermaphrodito*.

Si rende opportuna, a questo punto, una breve considerazione teorica. La rivoluzione freudiana, che il Savinio dell'epoca recepiva però ancora in maniera molto indiretta, aveva portato alla ribalta elementi della personalità che vanno oltre la coscienza e che sono dunque al di là dell'Io. Il terreno per questa teoria era stato preparato egregiamente dai grandi autori della modernità, da Hoffmann a Baudelaire, da Dostoevskij a Nietzsche, i cui influssi si ritrovavano riflessi fin nell'opera inconsistente, ma molto apprezzata nella cultura italiana di

¹¹ Il compagno 'levantino' aveva poco prima pregustato, nel suo sproloquio in francese, i caffè e le sigarette che si sarebbe goduto a « Cospole » (Costantinopoli) col suo nuovo compagno. Ivi, p. 150.

¹² Ivi, p. 151.

inizio Novecento, di Weininger, che Savinio ben conosceva.¹³ Ciò che più ci interessa però, in questa sede, è il concetto di *Unheimlich* che Freud sviluppa coerentemente al suo discorso psicanalitico, che è senza dubbio la base di ogni concetto moderno di alterità. Da grande pensatore, ricercatore e divulgatore quale era, egli trovò la sua teoria del perturbante (*Unheimlich*) iniziando a scavare nel luogo meno nascosto possibile. Aprendo il vocabolario alla voce *Heimlich*, poté constatare che il termine, nel novero dei suoi significati, portava ad una conclusione problematica. Il suo primo significato (“familiare”, “conosciuto”, “palese”) arrivava a capovolgersi quando il concetto di “familiare” mutava di prospettiva, veniva cioè visto da uno sguardo esterno, arrivando così alla sua accezione di “privato”, “recintato”, “nascosto”. Ciò che è chiaro e palese diventa dunque nascosto e oscuro, portando il termine, e una parte del suo campo semantico, a coincidere col suo contrario, *Unheimlich*.

Gli elementi opposti, allora, per quanto paradossalmente affini, agiscono spesso in contrasto, determinando inquietudini e timori. Tornando al brano che abbiamo pocanzi citato e prendendo in considerazione altri passaggi di testo in cui si ritrova la sua descrizione, chiediamoci allora chi sia mai questa persona che lo scrittore allontana in così malo modo e soprattutto cosa abbia di così tanto ‘diverso’. Anzitutto bisogna rilevare che siamo di fronte ad un soldato dell’esercito italiano, un giovane, quindi, probabilmente coetaneo del suo interlocutore; un ‘italiano d’oriente’, con ogni probabilità nativo di Costantinopoli,¹⁴ nato da genitori di cui uno almeno sembrerebbe non essere italiano (toglie ogni dubbio a riguardo un gentile epiteto come « delitto delle razze »)¹⁵ e di famiglia appartenente ad un ceto medio-alto (« ha fatto *toutes ses classes en français* »)¹⁶. Ricavate le informazioni basilari su questa figura, cerchiamo di capire come la si possa confrontare col personaggio Savinio. Egli è un giovane ‘italiano di Grecia’, un soldato dello stesso esercito del commilitone ‘levantino’ e proviene da una famiglia italiana, certo, ma dai confini comunque incerti¹⁷. Come il suo compagno di ventura, anch’egli ha fino a quel momento studiato più il francese che l’italiano. Di sicuro Savinio sapeva bene cosa significasse non riuscire ad esprimersi nella ‘propria’

¹³ Riguardo alla ricezione di questo autore nella cultura letteraria italiana del primo Novecento, si veda Alberto CAVAGLION, *La filosofia del pressappoco. Weininger, sesso, carattere e la cultura del Novecento*, Napoli, L’ancora del mediterraneo, 2001, p. 198.

¹⁴ Alberto SAVINIO, *Hermaphrodito, op. cit.*, p. 149.

¹⁵ Ivi, p. 151.

¹⁶ Ivi, p. 149.

¹⁷ In seguito agli ultimi studi sulla questione delle origini familiari dei de Chirico, ci sembra opportuno parlare di una coerente italianità della famiglia, soprattutto dal punto di vista culturale, ma non che sulla questione genealogica si possa porre un indiscutibile punto fermo. A tal riguardo si vedano: Paolo PICOZZA, « Evaristo de Chirico », *Metafisica*, VIII, 11-13, 2014, p. 145-162 e Nikolaos VELISSIOTIS, « Le origini di Adelaide Mabili e il suo matrimonio con Giorgio de Chirico. Ripristino di una verità », *Metafisica, op. cit.*, p. 122-144.

lingua, come scrive a Papini in una lettera del 17 gennaio 1916¹⁸. A differenza del suo compagno di viaggio, però, lo scrittore non vive con serenità questa condizione. Tutto ciò che egli produce in questo periodo sembra anzi uno sforzo mirato a sfatare un'immagine di sé che ritiene errata, ovvero l'immagine non italiana. La più grande differenza che rileviamo nel confronto fra i due personaggi della narrazione, infatti, è l'entusiasmo con cui il 'levantino' parla della sua terra di nascita. Questi, è ormai facile intuirlo, è esattamente quello che Savinio potrebbe apparire e forse appare agli occhi degli altri, ma fa esattamente ciò che lui vuol negare a tutti i costi. Con questa prosa, attraverso un gesto che non esitiamo a definire apotropaico, egli espone al ludibrio dei suoi compagni e sodali italiani (soprattutto Papini e Soffici) un personaggio che in realtà gli somiglia in maniera inquietante, e lo fa come per allontanare da sé la possibilità del male. Non manca un certo superstizioso fatalismo in queste e in altre pagine dello scrittore, rilevabile sia dalle forme del linguaggio che dai contenuti. Lo sventurato incontro di cui parliamo cade proprio di venerdì 13, come lamenta lo stesso scrittore, nell'introdurre il personaggio, col suo solito linguaggio fra l'eroico e l'oracolare:

Sono il Metafisico e muovo all'incontro del Genovese. Hélas! è un venerdì 13 e, in luogo di Genovesi o di qualcos'altro di pari, incontro un costantinopolitano. Era fatale! Questa terribile giornata, accoppiata alla data ancor più terribile,¹⁹ non sarebbe trascorsa per me senza un intoppo in qualche di tremendo: lo prevedevo (ecco, qui sono coniglio). Il pregiudizio si avvera [...].²⁰

E deve essere davvero « qualche di tremendo » questo incontro, per Savinio, se le proteste contro l'errata attribuzione della sua nazionalità (« strillo, protesto, grido che non sono greco »)²¹ e le espressioni del brusco commiato si presentano attraverso una formularità quasi ecolalica tipica della letteratura magica (o di quella esorcistica) di repulsione del maligno. La seconda, in particolare, si rivela un supporto molto significativo per il nostro ragionamento: « non so chi tu sia, ti disconosco, ti negligo, t'ignoro », ma soprattutto – e

¹⁸ « Buono e giusto tutto quanto lei dice sul mio articolo. Sono ringhioso e inflessibile, non però con coloro che amo e stimo. Sin d'ora Lo considero come la mia buona guida in lingua italiana. Le do facoltà di sfrondare i miei scritti; tanto più che quei periodi che Lei critica sono, anche a parer mio, i meno importanti. – Altro che disabituato all'italiano! Io, italiano, non ho mai scritto nella mia lingua! Quei periodi che Le paiono più francesi che italiani, sono appunto delle note scritte in francesse [sic] e tradotte con sommo fastidio. Non lo dica a De Robertis; lo inciti a pubblicarmi [sic], almeno in Febbraio ». Paola ITALIA, *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*, Palermo, Sellerio, 2004, p. 24-25. Non sfuggono di certo, nella lettura di queste righe, gli errori ortografici tipici di chi non è abituato a scrivere in italiano.

¹⁹ È curioso e un po' paradossale il fatto che egli consideri come numero funesto un internazionale e anglosassone 13 piuttosto che l'italianissimo 17.

²⁰ A. SAVINIO, *Hermaphrodito*, op. cit., p. 149.

²¹ *Ibidem*.

questa è l'ultima parola che lo scrittore rivolge all'essere malefico –, « ti rinnego! »²². Pur non avendo una padronanza indiscutibile della lingua italiana, Savinio doveva ben conoscere il significato di questo verbo. “Rinnegare”, come ben sappiamo, indica una inequivocabile ammissione della presenza, ormai passata, di un certo rapporto con l'oggetto che ora si respinge. Quest'individuo che egli incontra nella città di Taranto, allora, diventa una vera e propria presenza diabolica che ha tentato con forza l'anima dello scrittore verso il peccato dell'incertezza e dell'ibridismo, cercando di instaurare fra i due un cameratismo da semi-stranieri²³ basato proprio sulla loro ‘diversità’ rispetto agli altri soldati che magari erano nati e vissuti sempre in Italia.

L'ombra dell'altro è sempre alle spalle dell'autore e, a volte, sembra puntare il dito sulle contraddizioni che instancabilmente fioriscono lungo il suo percorso artistico e intellettuale. Posizioni del genere, coniugate ad un'estetica del ‘ritorno all'ordine’, rimandano inequivocabilmente alla cultura fascista. Anche in questo caso, il percorso di Savinio non è immune da ambiguità. Nel corso del Ventennio fascista, la sua voce si leva, in qualche raro (e timido) caso, in favore del Regime. È questo, tutto sommato, un dazio pagato alla dittatura dalla gran parte degli intellettuali italiani del tempo, ma non per questo va sminuito sotto le insegne del ‘così fan tutti’. Con orgoglio però Savinio può rivendicare un suo deciso distacco dal fascismo già nel 1939; distacco che passa attraverso le pagine di uno dei suoi libri più belli (e meno studiati): *Dico a te, Clio*²⁴.

Quando, nel 1977, Leonardo Sciascia, in virtù del suo meritorio intento di diffondere l'opera letteraria di quello che considerava « il più grande scrittore italiano fra le due guerre »²⁵, raccolse alcuni degli interventi che Savinio aveva pubblicato fra il 1934 e il 1940 nella rubrica “Torre di guardia” del quotidiano *La Stampa*, non resistette alla tentazione di rappresentare un'immagine del « Savinio *naturalmente non fascista* » che non avesse

²² Ivi, p. 151.

²³ Si vedano i propositi d'amicizia espressi dal commilitone di Savinio in *Hermaphrodito*, *op. cit.*, p. 150. Sembra che sia proprio il tentativo del giovane di stabilire un contatto di fratellanza ad indispettere irrimediabilmente lo scrittore. I suoi discorsi sul fascino di Costantinopoli che sopravanza quello delle città italiane ed europee e il suo linguaggio ibrido tra l'italiano e il francese sono gli elementi più destabilizzanti di questo incontro, di fronte ai quali Savinio sospende le norme della più semplice educazione (tutto sommato è di fronte ad un essere che sembra indegno di tali attenzioni) e, come preso dal terrore, tronca il discorso e fugge via: « Non anco son trascorsi cinque minuti, e lui mi inonda con una affabilità intima, comunicativa, confidenziale. – Faremo il viaggio *ensemble*, mi sostiene. – “Ah, mon cher, quel plaisir! nous irons insieme à Salonique où nous pourrions boire finalement du café turc et fumer des cigarettes Nestos... Ici en Italie trop de misère, mio caro. Avez-vous été à Cospole?... Ah, si vous voyez la Cospole de maintenant!... Plus jolie que toutes les grandes capitales de l'Europe. E poi dell'oro, mon cher [...]”. Ma qui io lo fermo: no, tu non viaggerai con me, ô delitto delle razze, dovessi pure andare a nuoto fino nella terra del caffè e delle sigarette Nestos ».

²⁴ Scritto circa un anno prima, il testo viene pubblicato a Roma dalle Edizioni della Cometa, nel 1940.

²⁵ Leonardo SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana* [1975], Milano, Adelphi, 2004³, p. 92.

sbavature, ed espunte dalla raccolta alcune di queste note, perché contenevano degli « ambigui o maldestramente appiccicati elogi al fascismo »²⁶. L'intento di Sciascia andava forse oltre la mera *pietas* nei confronti di questo autore che in effetti non può dirsi granché compromesso col Regime. Filologicamente e storicamente, però, come possiamo intuire, egli non rese un buon servizio all'opera di Savinio, né alla sua memoria, perché quegli elogi di cui si parla erano davvero sporadici, 'ambigui' e 'maldestri', e forse leggendoli avremmo potuto meglio comprendere l'indole « naturalmente non fascista » dello scrittore. Oltretutto, il lavoro di Sciascia accusa qualche pesante svista in questa fase di censura, e infatti non c'è bisogno di frugare fra i tanti articoli non pubblicati nella raccolta²⁷ per trovare prove di questo ossequio negletto, perché qualcuna di queste note nere è sfuggita al controllo del curatore. In "Snobismo positivo", ad esempio, che viene pubblicato su *La Stampa* del 16 maggio 1934, egli scrive: « Con l'abolire il mefitico patos della cronaca nera, i giornali italiani hanno dato prova di snobismo positivo: segno fra i tanti di ritorno alla dignità romana »²⁸.

E se non bastasse questo generico richiamo alla romanità, nella rubrica del 2 giugno dello stesso anno, con un pezzo dal titolo "Equità", lo scrittore si fa ancor più esplicito:

A prescindere dall'intrinseco valore della sua opera di pittore, non va dimenticato che Sironi ha dato l'impronta della propria personalità ad alcuni documenti plastici, che sono strettamente legati alla vita eroica del Fascismo: il disegno politico e la Mostra della Rivoluzione. Non per nulla Mussolini che di uomini se ne intende, chiamò Sironi fin dall'ora della vigilia a collaborare al « Popolo d'Italia ».²⁹

La 'naturale' negazione saviniana del fascismo non passa, a nostro avviso, attraverso la negazione della sua partecipazione al Regime, per quanto essa sia stata in effetti sporadica e poco convinta. C'è un intero percorso poetico che prende avvio con la partecipazione, nei primissimi anni Venti, a *Valori Plastici* (1918-1922) e alla *Ronda* (1919-1923)³⁰, riviste che hanno dato un forte contributo alla formazione di un'estetica fascista di stampo classicistico, e che giunge al 1940, con la pubblicazione di un'opera come *Dico a te, Clio* che sembra disconoscere tutti i presupposti di tale estetica, la quale nel corso degli anni si era espressa

²⁶ Leonardo SCIASCIA, *Nota* a Alberto Savinio, *Torre di guardia* [1977], Palermo, Sellerio, 1993, p. 11.

²⁷ La maggior parte dei quali, però, è lasciata cadere per altri motivi che non l'elogio al fascismo. Buona parte di queste note, infatti, vennero pubblicate in *Nuova enciclopedia* (Milano, Adelphi, 1977, p. 401), rendendo superflua la loro presenza in *Torre di guardia*.

²⁸ Alberto SAVINIO, *Torre di guardia*, *op. cit.*, p. 43.

²⁹ Ivi, p. 48.

³⁰ Le due riviste sono i luoghi in cui nasce la tendenza al cosiddetto 'ritorno all'ordine', una sorta di controrivoluzione avanguardistica, caratterizzata dalla ripresa della tradizione italiana e antica. In « Valori Plastici », in particolar modo, Giorgio de Chirico e Alberto Savinio (col supporto soprattutto di Carlo Carrà) getteranno le basi per la teorizzazione della Metafisica pittorica.

attraverso la retorica magniloquente dell'architettura e, in pittura, attraverso la corrente "Novecento". Come pittore, nonostante nell'articolo appena letto dimostri di apprezzare l'opera di Mario Sironi, Savinio non prenderà parte, o meglio sarà estromesso, dalla corrente pittorica appena citata; in più, nel 1929, sarà forse l'unico artista di una certa rilevanza (lo stesso De Chirico vi esporrà le sue tele) a non prendere parte alla II Mostra di Novecento, quella che Duilio Morosini ha difinito con lucido sarcasmo *embrassons-nous*. Contro di lui vi sono evidentemente grosse pregiudiziali di carattere ideologico e formale³¹.

Ma come si pone Savinio di fronte alla monolitica solidità del mito della romanità che informava l'arte e l'architettura del tempo con le sue opere superbe e levigate? La risposta, a nostro avviso, è proprio nelle pagine di *Dico a te, Clio*, un resoconto di viaggio fra Abruzzo ed Etruria.

Venti di guerra soffiano sull'Europa, la retorica del Regime si fa sempre più roboante, la propaganda e la censura ancor più invadenti. I simboli e i valori della romanità (o di quella che è ritenuta tale) assumono sempre più importanza nell'opera di irreggimentazione e di coesione di un popolo che a breve potrebbe essere mandato al massacro. Mentre le lusinghe della romanità rimbombano in tutta Italia, fra il 12 agosto e il 5 settembre 1939, Savinio intraprende un viaggio nella terra dei morti, in un mondo silenzioso e buio nel quale non si era forse mai addentrato fino a quel momento, un mondo totalmente alternativo al solarismo macchinoso e ipocrita della retorica di regime. Un'eco profetica risuona in queste che Ugo Piscopo definisce con grande pregnanza « le pagine più ariose e sapienziali della sua produzione »³². Nuovi modelli si impongono alla mente dello scrittore. Nella terra degli Etruschi, in particolare, egli ritrova i propri 'padri romantici'. La citazione, in questo caso, può più di qualsiasi interpretazione:

Gli Etruschi sono i nostri padri romantici. L'accanimento che Roma pose a disperdere gli Etruschi, a distruggere la loro civiltà, ad ammutolire la loro lingua le era ispirato dalla sua ingenita ripugnanza per ogni sorta di romanticismo [...]. L'anima romantica desidera quello che non ha e tende a staccarsi dal reale e anche dalla terra, l'anima classica ignora il desiderio e si nutre da sé [...]. Senza le tracce lasciate in noi dai sottili veleni degli Etruschi, dai loro dubbi laceranti, dai loro terrori metafisici, la nostra anima sarebbe pura ma senza dramma [...].³³

E ancora:

³¹ Duilio MOROSINI, *L'arte degli anni difficili (1928-1944)*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 57

³² Ugo PISCOPO, *Alberto Savinio*, Milano, Mursia, 1973, p. 175.

³³ Alberto SAVINIO, *Dico a te, Clio*, Milano, Adelphi, [1940], 1992, p. 94.

C'era in questi romantici del nostro mondo antico [gli Etruschi] un'anima « faustiana »; e chissà se, squarciandosi il velo che copre la loro lingua, non saltino fuori tali accenti da sconvolgere tutto quanto il nostro patrimonio letterario, e macchiare per sempre i monumenti d'oro? Non per la forza fisica facevano paura gli Etruschi, sì per la forza dei loro segreti: per quello che si ostinavano a non dire [...]. Malignità e crudeltà scintillano negli occhi obliqui dell'Etrusco, nel suo sorriso di lupo [...]. Alla crudeltà e alla malignità seguivano i difetti minori: gusto dell'assurdo, deformazione della realtà, inversione dei valori, « umorismo nero », magismo, surrealismo, tutto il diabolico gioco che riempie il mondo della *metaphysica naturalis*. A questi metafisici e al pericolo da costoro rappresentato, Roma oppose la propria logica, *la salute* della propria logica; perché nell'azione di Roma c'era dell'apostolismo. Nemica di ogni diversità, di ogni possibilità di diversità, la logica è la sola scienza che può dare quaggiù un qualche bene sicuro. Tra logici e metafisici non c'è possibilità di compromesso. Roma debellò gli Etruschi, si adoprò con particolare pervicacia ad oscurare la loro lingua, ossia lo strumento che propagava le loro pericolose fantasie.³⁴

Le caratteristiche dell'Etrusco sono proprio quelle del metafisico³⁵: il dubbio, il terrore metafisico, la deformazione, il contatto con la morte e con l'altro. La romanità, invece, si fa portatrice delle armi di quella logica aristotelica che, di lì a poco, diverrà per Savinio il simbolo di ogni pensiero monolitico e quindi acritico, l'emblema della mancanza di libertà e di intelligenza. Il concetto unitario di classico che la retorica di regime aveva fin lì espresso attraverso la cultura ufficiale del cinema di propaganda e dei vari Novecento, viene radicalmente criticato in queste poche ma dense pagine. La levigata magnificenza di un'estetica classicista, che cercava di ambire ad un potere normativo, è totalmente sconosciuta. L'incapacità di aprire lo sguardo sull'altro, la palese intolleranza espressa da una cultura che non pretende altro che 'qualche bene sicuro' sono gli elementi che più sembrano deludere l'autore e suggerirgli un percorso alternativo.

Pochi mesi prima che egli intraprendesse questo suo viaggio, nel gennaio del 1939, la rivista *Omnibus*, diretta da Leo Longanesi, veniva chiusa proprio a causa di un articolo di Savinio, nel quale, indirettamente (e forse involontariamente), si prendeva in giro il podestà di Napoli. Lo scrittore subì l'ostracismo del regime e, per qualche tempo, fu costretto a vivere in grandi ristrettezze economiche. Se si legge bene fra le ultime tre righe del brano riportato, si vedrà pure un coraggioso riferimento alla propria condizione. La Roma che oscura la lingua degli Etruschi non è altro che il fascismo che oscura la sua scrittura, onde sopprimere le sue 'pericolose fantasie'. Che sia ispirato dalle ristrettezze o da un'ideologia che nasce in maniera più genuina, questo è il modo e il momento in cui Savinio si dimostra, senza ambiguità, 'naturalmente non fascista'. Questa, più che ogni tentativo di nascondere un passato fin

³⁴ Ivi, p. 96-97.

³⁵ S'intende qui l'esponente della corrente metafisica, teorizzata da Savinio e da de Chirico nel corso degli anni Dieci.

troppo evidente, è la vera risposta di Savinio al fascismo, che si esplica in tutta la sua chiarezza in un periodo in cui il Regime è ancora attivo e fervente.

Le date, se ben osservate, sono davvero cruciali, in questo frangente. Il 12 agosto Savinio è ad Ari, ad osservare il suo paesaggio malinconico e metafisico. Il 6 settembre chiude il suo viaggio visitando Tarquinia. In questo lasso di tempo, il 1 settembre 1939, Hitler dà l'ordine di invadere la Polonia. Si apre una nuova fase nella storia del mondo, che Savinio, passeggiando fra le tombe degli Etruschi, sembra aver presentito e che di sicuro lascerà una forte traccia nella sua poetica degli anni a venire.

L'incapacità di accettare l'altro è dunque il punto nevralgico della sua critica alla cultura di Roma e alle sue infeconde inflessibilità e violenze che implicitamente possiamo vedere riflesse nella cultura fascista. La poetica di Savinio, invece, con questo atto, si avvia nella direzione opposta, ovvero verso la conciliazione e l'assimilazione dell'altro, in tutte le sue forme e le sue peculiarità. A partire da questo momento, tolleranza, pluralismo, antidogmatismo e antifascismo diventano i cardini di un'ideologia e di una poetica che traspariranno in tutte le sue opere e che si chiuderanno solo insieme al conto dei suoi giorni, il 5 maggio del 1952.

Antonio TRIENTE

BIBLIOGRAPHIE

ASOR ROSA Alberto, *Il canone delle opere*, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. I, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, p. XXIII-LV ;

BELLINI Davide, *Dalla tragedia all'enciclopedia. Le poetiche e la biblioteca di Savinio*, Pisa, ETS, 2013 ;

CAVAGLION Alberto, *La filosofia del pressappoco. Weininger, sesso, carattere e la cultura del Novecento*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2001 ;

CURTIUS Ernst Robert, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, A. Francke, 1948 (trad. it. *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995) ;

DE CHIRICO Giorgio, *Memorie della mia vita* [1962], Milano, Bompiani 2008 ;

ITALIA Paola, *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*, Palermo, Sellerio, 2004 ;

LACAN Jacques, *Écrits*, Paris, Seuil, 1966 ;

PICOZZA Paolo, « Evaristo de Chirico », *Metafisica*, VIII, 11-13, 2014, p. 145-162 ;

PISCOPO Ugo, *Alberto Savinio*, Milano, Mursia, 1973 ;

SAVINIO Alberto, *Dico a te, Clio* [1940], Milano, Adelphi, 1992 ;

SAVINIO Alberto, *Hermaphrodito* [1918], in *Hermaphrodito e altri romanzi*, a cura di Alessandro Tinterri, Milano, Adelphi, 1995 ;

SAVINIO Alberto, *Scritti dispersi 1943-1952*, a cura di Paola Italia, Milano, Adelphi, 2005 ;

SAVINIO Alberto, *Torre di guardia* [1977], Palermo, Sellerio, 1993 ;

SCIASCIA Leonardo, *La scomparsa di Majorana* [1975], Milano, Adelphi, 2004 ;

SCIASCIA Leonardo, *Nota a SAVINIO Alberto, Torre di guardia* [1977], Palermo, Sellerio, 1993 ;

VELISSIOTIS Nikolaos, « Le origini di Adelaide Mabili e il suo matrimonio con Giorgio de Chirico. Ripristino di una verità », *Metafisica*, VIII, 11-13, 2014, p. 122-144.